

Una serie di servizi di GIUSEPPE BOFFA sul problema più appassionante del nostro secolo

La battaglia sul socialismo in un solo paese

3.

Il primo a parlare di «socialismo in un solo paese», nelle condizioni di isolamento in cui l'URSS venne a trovarsi verso la metà degli anni '20, fu Stalin in un suo scritto del dicembre 1924, che venne in gran parte pubblicato dalla Pravda, ma apparve nella sua interezza solo come prefazione di una raccolta di scritti dello stesso Stalin, risalenti al 1917. Quel testo si inseriva nella polemica pubblica che era in corso con Trozki da un anno. Allora con Trozki polemizzavano tutti gli altri principali dirigenti del partito. Il nuovo motivo di scontro era stato dato dalla pubblicazione delle «Lezioni dell'ottobre», con cui Trozki, aveva cercato di presentarsi quasi come principale artefice della rivoluzione e di rilanciare la sua vecchia teoria della «rivoluzione permanente». Ne seguì un dibattito che venne poi definito «letterario», perché si svolse quasi tutto con articoli, anziché in congressi o conferenze. Anche quello scritto di Stalin vi trovava il suo posto. Ma Stalin introdusse in quella occasione un elemento nuovo nella discussione. Egli osservava infatti che una delle fondamentali debolezze della teoria della «rivoluzione permanente» era quella di prevedere come inevitabile lo scontro fra proletariato al potere e masse contadine; di conseguenza — affermava Trozki — in un paese come l'URSS, a maggioranza contadina, il primo poteva essere salvato solo dall'aiuto della rivoluzione vittoriosa in paesi più avanzati. Stalin osservava che questo contraddiceva una certa linea di pensiero, già teoricamente disegnata da Lenin, sulla possibilità di vittoria del socialismo in un solo paese e, soprattutto, non offriva nessuna prospettiva valida per la situazione che si era creata. Pare che l'argomento non suscitasse il per il molto attenzione. Eppure già coglieva il problema essenziale, decisivo, del momento. Lo capì più tardi lo stesso Trozki, quando ammise che «la teoria del socialismo in un solo paese era la sola che si opponesse coerentemente e sino in fondo alla teoria della rivoluzione permanente».

Aspirazioni e slancio delle forze nuove della Rivoluzione

Pochi mesi dopo della stessa questione si occupò — sembra ancora per iniziativa di Stalin — anche una sessione allargata dell'Esecutivo del Comintern. Essa votò una risoluzione, che subito dopo (aprile 1925) fu fatta propria dalla XIV Conferenza del partito comunista russo. Esigeva guardare in faccia la realtà. Dopo la grande crisi rivoluzionaria dell'immediato dopoguerra, il capitalismo aveva trovato in Occidente una sua stabilità, sia pur provvisoria. La rivoluzione in Germania era fallita nel 1923. In Europa una situazione «immediatamente rivoluzionaria» non esisteva più. Semmai si profilavano nuove vie di avanzata rivoluzionaria attraverso l'Oriente. Che fare dunque nell'URSS dei soviet, rimasta sola? Il problema era radicalmente nuovo. E' vero che Lenin già nel 1915, anche allora in polemica con Trozki, aveva indicato la possibilità di una vittoria in un paese solo. Ma era un'ipotesi, non la risoluzione del Comintern. La ricordava con abbondanti citazioni — che dal 1917 i bolscevichi avevano sempre sperato in un estendersi della loro rivoluzione e che lo stesso Lenin aveva più volte dichiarato non potersi pensare ad una vittoria «definitiva» del socialismo in Russia senza una vittoria del proletariato almeno in alcuni altri paesi capitalistici. Restava da chiarire «definitiva». Ma restava soprattutto da stabilire che cosa dovesse fare in quella situazione nuova il proletariato russo al potere. La scelta era tanto determinante e drammatica che fu essenzialmente, a provocare la crisi totale e la rottura del vecchio nucleo dirigente bolscevico. La risoluzione del Comintern e della XIV Conferenza rispondeva per la prima volta che il proletariato russo, anche nella nuova situazione, doveva continuare a costruire la società socialista, non la fiducia che questo sforzo sarebbe stato con ogni probabilità vittoriosa e con la coscienza di dare in questo modo il massimo contributo alla rivoluzione mondiale. Nel rifiuto di ogni ottimismo era la sostanziale fedeltà della scelta allo spirito leninista.

Stalin più tardi definirà questo documento come «uno degli atti più importanti della storia del nostro partito». Alcuni storici occidentali in genere, che per lo più hanno frugato tra le fonti dell'opposizione, non la fiducia che questo sforzo sarebbe stato con ogni probabilità vittoriosa e con la coscienza di dare in questo modo il massimo contributo alla rivoluzione mondiale. Nel rifiuto di ogni ottimismo era la sostanziale fedeltà della scelta allo spirito leninista. Stalin più tardi definirà questo documento come «uno degli atti più importanti della storia del nostro partito». Alcuni storici occidentali in genere, che per lo più hanno frugato tra le fonti dell'opposizione, non la fiducia che questo sforzo sarebbe stato con ogni probabilità vittoriosa e con la coscienza di dare in questo modo il massimo contributo alla rivoluzione mondiale. Nel rifiuto di ogni ottimismo era la sostanziale fedeltà della scelta allo spirito leninista.

che la rivoluzione stessa aveva suscitata. L'economia era in via di ricostruzione. L'industria si avvicinava ai suoi livelli prebellici, una classe operaia si andava ricostituendo, un grande sforzo di diffusione dell'istruzione era in corso, giovani operai e contadini, usciti dalla guerra civile, si erano gettati sulle nuove scuole; nuove leve erano entrate nel partito, ambizioni nuove erano nate in ogni angolo del paese, anche il più addormentato. Tutto questo, per niente? Certo, gli argomenti degli avversari del «socialismo in un solo paese» non erano dottrinariamente privi di peso. Ma essi non vedevano ciò che di nuovo, di potente e di imprevedibile andava sorgendo nelle masse sovietiche. Comprendeva la forza del partito nel suo complesso, del suo Comitato centrale: fu anche la vera forza di Stalin.

Due temi: i rapporti con i contadini

e la democrazia di partito

Rivelati, sono gli stessi motivi con cui i trozkisti e i loro scarsi seguaci spiegarono più tardi la loro sconfitta. Essi attribuiranno la colpa all'«apatia» delle masse, che si rifiutarono di seguirli; ora, sono quelle stesse masse che due-tre anni dopo intraprenderanno l'epopea dei piani quinquennali. Accuseranno il partito di degenerazione burocratica e contadina; uscito dalla lotta anti-trozkista, il partito affronterà invece la collettivizzazione dell'agricoltura, dove gli errori, che vi furono, furono semmai errori di estremismo. Incolperanno — e vero — anche il riflusso della marea rivoluzionaria nel mondo, ma senza contare che essi furono proprio coloro che ai problemi nati da quel riflusso non seppero rispondere, se non col pessimismo. Tutto questo non sorprende nella figura politica di Trozki. Nello stesso periodo in cui parlava per la prima volta di «socialismo in un solo paese» — indubbiamente uno dei migliori della sua vita — Stalin, osserva che Trozki si era ben battuto durante l'Ottobre, nel momento dell'ascesa rivoluzionaria, ma aveva sempre rivelato tutta la sua debolezza nei momenti di ripiegamento e di difficoltà; oggi è interessante osservare come tale giudizio, confermato da tutta la biografia politica di Trozki, sia condiviso tanto da un eminente comunista come Thorez, quanto da un trozkista come Deutschler. Questo spiega perché Trozki non sia mai riuscito nella sua vita a creare dietro di sé un vero movimento politico; la «opposizione» stessa fu essenzialmente un raggruppamento di vertice, che non ebbe mai più di poche migliaia di seguaci. Qui e non nell'«intimo» fu la ragione prima della sua disfatta.

Naturalmente, il «socialismo in un solo paese» non fu l'unico tema della battaglia di quegli anni. Anche gli altri erano però, in ultima analisi, ad esso collegati. Non è certo possibile adesso ricordarli tutti, perché non si può fare così in breve la storia di quel periodo. Ricorderò solo i due principali. Quello dei rapporti con i contadini fu non solo il più ricorrente, ma anche il più importante e decisivo. Trozki e l'opposizione giudicavano indispensabile l'aiuto dell'Occidente proprio perché non ritenevano possibile un prolungato appoggio da parte dei contadini: molto prima della collettivizzazione essi chiesero misure di rottura col contadino medio, diventato figura centrale delle campagne russe, perché erano convinti che fosse questo l'inevitabile prezzo dell'industrializzazione. Di qui la principale minaccia di scissione e di crisi implicita nella loro politica. Tutto ciò condizionava anche l'altro grande tema della lotta, quello della degenerazione di partito. Questa rivendicazione, agitata da tutte le opposizioni, si riduceva sempre in sostanza a una richiesta di abolizione del vecchio divieto delle frazioni, approvato dal X Congresso proprio per bloccare quel pericolo di scissione che trovava alimento nella nuova situazione di classe, nei nuovi rapporti fra operai e contadini, conseguenti alla guerra civile. Quel divieto in realtà imbrigliò tutta l'attività delle opposizioni, che inevitabilmente tendeva a una rottura del movimento e alla creazione di un altro partito.

La stessa asprezza personale che la lotta assunse, da una parte e dall'altra, si spiega in buona misura con queste ragioni obiettive. Beninteso, anche i motivi, soggettivi, anche il carattere degli uomini, ebbero il loro peso. Lenin nei suoi ultimi scritti aveva compreso entrambi i pericoli e nel suo famoso «testamento» aveva segnalato in particolare che una buona metà della minaccia di scissione veniva dalle personali relazioni fra Stalin e Trozki. Ma queste non sarebbero state così decisive se non vi fosse stata anche l'altra metà del pericolo. Occorre dire che nella violenza personale, nell'insulto e nell'intrigo, i leaders dell'opposizione, Trozki in primo luogo, non furono secondi a nessuno. Il loro comportamento apparve allora, sia al partito che all'Internazionale, come il più inficiato di acrimonia e di violenza preconcetta. All'opposto, quello di Stalin, proprio per la validità delle idee che sosteneva, proprio per il valore di esempio che esprimeva, sotto il quale egli stesso aveva apposto la sua firma: ciò accadeva alla fine del 1923 e fu la prima battaglia aperta fra lui e il partito. Esprimo allora segretamente una piattaforma di opposizione, senza avere il coraggio di «collegiarla ufficialmente. Zinoviev e Kamenev avevano furiosamente attaccato Trozki ed erano stati da lui attaccati con non minor furor: essi chiesero per primi la sua espulsione dalla direzione del partito, con una richiesta a cui Stalin si oppose. Eppure Trozki, da una parte, Zinoviev e Kamenev dall'altra, conclusero poco dopo fra loro un'incerto alleanza «senza patti». Più tardi tenteranno anche di allearsi con Bukharin, che pure era stato il loro maggiore bersaglio. Tutto questo porterà al totale sfaldamento politico della «opposizione», minata da successive clamorose rotture. Da Trozki parti la prima accusa di «terroismo» che, nel suo stesso generico richiamo alla rivoluzione francese, denotava incapacità di compren-

derci veri fenomeni che si producevano nella società russa. Fu lui ad accusare Stalin come «bechismo della rivoluzione», provocando una reazione non benevola fra i suoi stessi seguaci. Ma la violenza personale, anche se spiegata col carattere degli uomini, era innanzitutto manifestazione di una rottura che, culminando con la creazione di un secondo partito, avrebbe acquistato nelle condizioni dell'URSS il valore di una catastrofe e di crisi politica, apportatrice di contro-rivoluzione, al di là della stessa consapevolezza degli uomini.

Autorità, prestigio e posizione

«cesarea» di Stalin

Dopo l'ultimo Congresso del PCUS, come già dopo il XX, molti hanno cercato nelle lotte di quegli anni, l'origine delle malattie di Stalin. Certo, non si può comprendere la successiva storia dell'URSS se si trascurano le tracce che quel periodo doveva lasciare. Di qui emerse la straordinaria autorità, il prestigio, la posizione «cesarea» di Stalin. Già allora i lati negativi, che Lenin con tanta perspicacia aveva individuato in lui, non poterono miracolosamente cancellarsi, anche se la loro importanza passò in secondo ordine di fronte all'azione che egli conduceva. Ma non è soltanto sul piano personale che la necessaria indagine critica deve esercitarsi. Molti problemi restano aperti allo studio. Resta da capire quali dovevano essere e quali furono le conseguenze, interne e internazionali, delle soluzioni che in quelle circostanze furono adottate, delle stesse giuste scelte che furono compiute; in quale misura fosse dato sin da allora valore assoluto di principio a determinate scelte di lotta, che nascono invece dalla situazione del tutto particolare — in cui nel suo genere è irripetibile — in cui si trovava la rivoluzione russa (tendenza che indubbiamente si manifestò pericolosamente più tardi); quanto le caratteristiche che assunsero allora la vita del partito e la articolazione dello Stato influenzarono i successivi avvenimenti; quanto di realmente necessario vi fu nelle decisioni che discesero dalla politica, giusta e obbligata, del «socialismo in un solo paese». Sarà per questo necessario comprendere e studiare tutti i dibattiti di quel periodo, in tutti i loro momenti e nelle diverse posizioni, anziché qualche loro aspetto monico, come troppo si è fatto finora. Ma la scelta fondamentale, emersa dalla lotta di quegli anni, non potrà essere contestata, senza contestare lo stesso valore di liberazione e di radicale trasformazione del mondo che ebbe la Rivoluzione d'Ottobre. Di qui comincio il vero sforzo di industrializzazione, che doveva trasformare la Russia. Ne valeva obiettare che anche altri avevano indicato la necessità di quello sforzo e, almeno in parte, il prezzo che esso comportava. Che l'industrializzazione fosse indispensabile tutti lo comprendevano. Ma l'affermazione della possibilità di vittoria del socialismo, anche nella sola URSS, era l'assoluta, indispensabile premessa.

GIUSEPPE BOFFA

Un orologio a pendolo nel cappello a cilindro



FRANCOFORTE — Il falegname tedesco Hermann Hirschberg ha ricreato un orologio a pendolo che funziona, dicono, perfettamente, da un suo vecchio cappello a cilindro. L'orologio è il frutto di un lungo lavoro che ha impegnato e appassionato per molto tempo l'anziano falegname di Francoforte

La critica «in agonia»

Un periodico illustrato di Milano ha aperto le sue colonne ad una specie di «processo alla critica», e Carlo Bo sulla «Stampa» si è assunto subito l'ingrato compito di difensore. Ci si chiede: «La critica è viva o irripetibile è morta da molti anni?»

Carlo Bo commenta: «Ammettiamo che sia in agonia, ma chi lo dice?». Se proprio bisogna indicare un reato, allora vale l'assoluta di principio a determinate scelte di lotta, che nascono invece dalla situazione del tutto particolare — in cui nel suo genere è irripetibile — in cui si trovava la rivoluzione russa (tendenza che indubbiamente si manifestò pericolosamente più tardi); quanto le caratteristiche che assunsero allora la vita del partito e la articolazione dello Stato influenzarono i successivi avvenimenti; quanto di realmente necessario vi fu nelle decisioni che discesero dalla politica, giusta e obbligata, del «socialismo in un solo paese». Sarà per questo necessario comprendere e studiare tutti i dibattiti di quel periodo, in tutti i loro momenti e nelle diverse posizioni, anziché qualche loro aspetto monico, come troppo si è fatto finora. Ma la scelta fondamentale, emersa dalla lotta di quegli anni, non potrà essere contestata, senza contestare lo stesso valore di liberazione e di radicale trasformazione del mondo che ebbe la Rivoluzione d'Ottobre. Di qui comincio il vero sforzo di industrializzazione, che doveva trasformare la Russia. Ne valeva obiettare che anche altri avevano indicato la necessità di quello sforzo e, almeno in parte, il prezzo che esso comportava. Che l'industrializzazione fosse indispensabile tutti lo comprendevano. Ma l'affermazione della possibilità di vittoria del socialismo, anche nella sola URSS, era l'assoluta, indispensabile premessa.

La critica, insomma, oggi deve trovare i suoi veri nemici e i suoi veri alleati proprio sul terreno della cultura di massa per sentirsi veramente viva e vitale, per andare assoluta da ogni possibile e processo. E' nel pubblico che essa deve contribuire ad ampliare, rafforzare, maturare, e legge ancora così poco e così male in Italia!»

Mettendo in un fascio «industria» e «democratizzazione culturale», rimpiangendo i tempi dell'«Eccetto» per «élite», la critica, da sola, potrà fare ben poco, e si ridurrà a dire, come fa Carlo Bo alla fine della sua diatriba: «Si tratta di un processo lungo e complesso di ridimensionamento e penso che la sentenza non sia in mano né degli scrittori, né del pubblico: tanto meno dei critici: la sentenza la darà il tempo».

«In una certa misura questo (curiosa ironia) è accaduto perfino a Carlo Bo. GIAN CARLO FERRETTI

Rubato un film su Mussolini a Roma Bomba in un cinema a Milano

La pellicola, Benito Mussolini, rubata da un dittatore, è stata rubata la scorsa notte da «Bomba Golden di Via Taranto» a Roma. I ladri sono penetrati attraverso un finestrino improprio, secondo la sola pellicola. Il furto è stato scoperto alla 15.30 di sera, ora in cui doveva avere inizio lo spettacolo, che non ha avuto più luogo. Il furto è stato denunciato ai carabinieri della stazione di San Giovanni.

A Milano, ieri sera al cinema «Arti», la «prima» del film «Benito Mussolini» è stata sospesa in seguito al rinvenimento in Sala di una bomba tipo «Molotov», sistemata sotto una poltrona di platea. Il ritrovamento è avvenuto a proiezione iniziata. Un agente di servizio, insospettito da una spettacolare folla, l'ha seguita fino in sala. L'ha vista depositare un oggetto sotto una poltrona. Dato l'allarme, la donna veniva fermata ed identificata per Helene Koussevitzky di 45 anni, che abita a Milano in via Unione 2. In seguito si apprende che la bomba era innocua: la bottiglia conteneva infatti solo acqua.

Anche al cinema Manzoni, dove è programmato in prima visione il film «Benito Mussolini», domani a di un dittatore», per il quale è stato sospeso il libro di perard. La polizia ha proceduto al fermo di due giovani, e di un ragazzo e lo spettacolo è stato fatto proseguire a due sere.

LA PRIMA STORIA D'ITALIA DI ISPIRAZIONE MARXISTA

Giulio Trevisani - Stefano Canzio

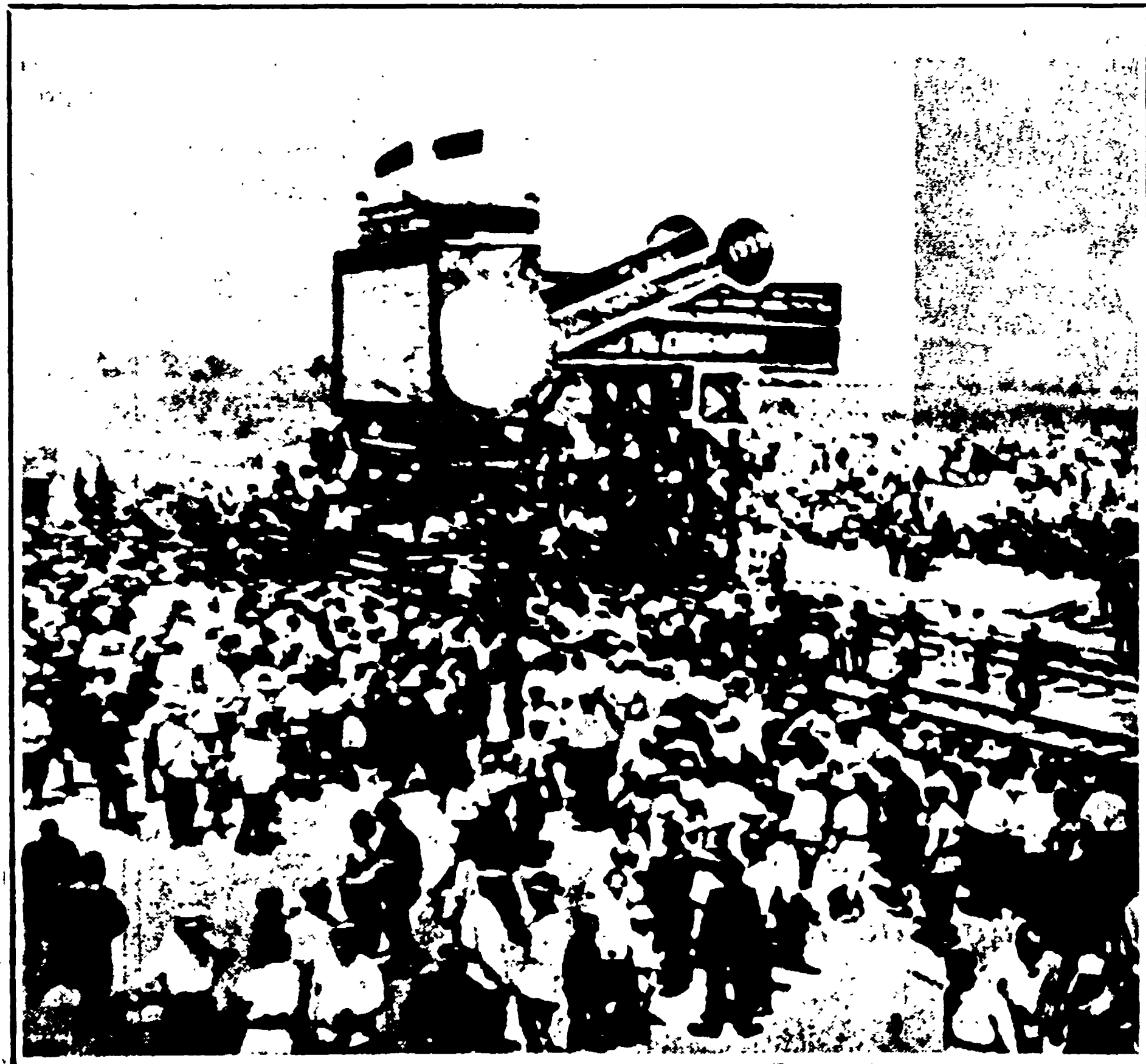
COMPENDIO DI STORIA D'ITALIA

Dal crollo della società schiavistica alle ripercussioni in Italia della Rivoluzione Francese

700 pagine - 16 tav. a 6 colori - rilegato in pelle

EDIZIONI LA PIETRA

Dal 20 gennaio in tutte le librerie



Un raro documento fotografico: l'inaugurazione della stazione ferroviaria sulla linea Turkménistan-Siberia. I lavori furono cominciati tra il 1925 e il 1926 e conclusero nel 1929